

## La mia eresia

(Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente).

Un articolo di Bonomi nell'*Avanti!* del 5 aprile è sintomatico. Rispondendo ad uno scrittore che nel *Corriere della Sera* aveva proclamato lo scisma de' socialisti pro' e con ro la dottrina di Marx, il Bonomi osserva giustamente « Il marxismo non è affatto da confondersi col partito Socialista ».

E aggiunge che « molte delle idee di Marx non sono necessarie alla vita reale ». « Che importa mai ad un operaio socialista il sapere se la dottrina del valore di Marx resiste o no ai colpi della critica? E che può importare ai lavoratori il sapere se l'elevamento de' loro salarii restringerà il profitto capitalistico oppure questo si rifarà in altro modo?... Così dell'accentramento della proprietà rurale. Si erano prese alcune frasi di Marx e si

operai e si mandano alla battaglia: il partito mette frattanto la mano sulle casse pubbliche, banche ecc. Col ricavato di questa *presa di possesso* finanziaria, il Partito distribuisce agli operai *buoni* per il cibo e l'alloggio; condona ai contadini il 50 0/0 (soltanto) del debito ipotecario; distribuisce loro sementi e ingrassi; agli operai di città si concede di eleggere i loro capi-fabbrica e direttori. Tutto ciò deve aver luogo in tutte le località, e secondo un piano uniforme. I poteri locali poi nominano delegati, che riuniti formano il potere centrale. L'organizzazione del partito presta così i quadri del governo rivoluzionario. Il quale dopo aver preso possesso, *in nome della nazione*, della proprietà finanziaria procede parimenti per la proprietà commerciale ed agricola. Esso non consulta il popolo, *viò che potrebbe indebolirlo*; esso fa capo soltanto da' gruppi che lo hanno nominato, esercita una *dittatura di classe*, reprime naturalmente con energia ogni tentativo di opposizione.

Queste idee si trovano espresse negli atti de' Congressi del partito blanquista, specialmente in un rapporto letto al Congresso di Roubaix del 1884. « Il governo rivoluzionario — fu detto in un deliberato del Congresso di Roanne, del settembre-ottobre 1882 — sarà il solo governo, che da Luigi XVI in poi avrà tentato di migliorare la sorte dei contadini proprietari. » La rivoluzione autoritaria o giacobina — tal'è la quintessenza del blanquismo. Beninteso, qui si parla del blanquismo storico. Oggi anche i blanquisti hanno modificato notevolmente le loro ilce. Ma molto del modo blanquista di concepire la rivoluzione sociale, come il Bernstein ha dimostrato, rimane tuttavia non solo ne' blanquisti medesimi, ma anche ne' socialisti di altre scuole, specie nei marxisti.



era costruito tutto un edificio ipotetico intorno ad una tendenza, che è vera soltanto come tendenza. » Come si vede la verità si fa strada. Il Bonomi confessa che « *fin qui* Marx aveva pensato per tutti. Non v'era questione in cui l'autorità sua non si invocasse, non v'era fenomeno sociale che non si tentasse spiegare con deduzioni logiche da poche frasi del maestro. » Quindi « accanto alle verità si accumularono le esagerazioni e gli errori. »

Ecco una confessione franca ed onesta.

Il Bonomi, però avrebbe potuto spiegare quel suo *fin qui*, e indicarci come e per opera di chi i socialisti abbiano ripreso lo studio de' problemi sociali, sottraendosi alla ossessione della dottrina marxista, già tenuta da essi per perfetta e completa.

Certo, questo non è avvenuto per miracolo della Divina Provvidenza; neppure per una spontanea resipiscenza de' socialisti del partito: ma per una spinta dal di fuori, per un'azione di quella critica socialista, che è stata *fino a ieri*, ed è forse ancora oggi, deprecata dai più ostinati marxisti come una specie di apostasia de' principii socialisti.

E quegli stessi marxisti, che ieri si scandolezzavano di ogni più leggiera critica alla dottrina del Maestro, oggi si arrabbattano per segnare limiti alla critica: tanto che il medesimo Bonomi che pure è uno de' meno appassionati marxisti, non solo non ha una parola per riconoscere il merito di quella critica, ma continua a scagliar pietre contro di essa, col pretesto che « invece di correggere ciò che era falso o di completare ciò che non era intero; si è amato meglio combattere in blocco tutta una dottrina per tentare di rifare sulle sue rovine un altro edificio. »

Tanto è vero che, quando non si può combattere una verità, si cerca di attenuarne l'importanza. Così, quando i difensori dell'ordine di cose attuale non hanno potuto più trattare con disprezzo il Socialismo, hanno dichiarato che esso contiene un po' di verità, ma che del resto i socialisti hanno torto a combattere in blocco l'ordinamento sociale attuale, per tentar di elevare sulle sue rovine un altro edificio.

Question di parole, in fondo; perchè nessuno può segnare un limite preciso fra la critica che corregge e la critica che innova.

D'altronde il compito della critica verso il marxismo non è finito, perchè la conversione de' marxisti alla concezione vera ed essenziale del socialismo, depurato dalle sue formole accademiche non è ancora completa. — Lo stesso Bonomi, dopo aver detto che il Socialismo sta indipendentemente dalla dottrina marxista, dopo avere notato che non importa ad un operaio socialista l'esser convinto della dottrina marxista del valore, della spiegazione marxista del profitto, pretende poi che lo stesso operaio socialista sia persuaso della concezione storica di Marx, delle sue dottrine sociologiche e del suo metodo di studiare la politica e l'economia!

Ma questo è peggio che esigere dall'operaio socialista che



creda nella teoria del plusvalore e nel sempre crescente concentramento capitalistico!



In un altro numero dell'*Avanti!* — quello del 31 marzo — è esaminato un altro lato della questione.

Discorrendo delle cause della reazione politica, uno scrittore che firma con le iniziali e. m., annovera fra esse il fatto che il partito socialista « esagerò il principio della lotta di classe e respinse perciò ogni azione in comune co' partiti radicali, cosicchè se esso ebbe un rigoglioso sviluppo autonomo, concorse ad indebolire la corrente liberale e democratica nella vita politica italiana. »

La risposta ufficiale dell'*Avanti!* a questa critica è che l'esagerazione era necessaria all'inizio del partito, perchè questo affermasse e acquistasse dritto di cittadinanza nel campo politico, (una scusa che si dimentica d'invocare per il tanto maltrattato bakunismo) e soggiunge che del resto la reazione che ha inferocito e minaccia di vieppiù inferocire in Italia è stata consigliata alla Borghesia, anzi alla classe parassitaria che tiene in mano le redini dello Stato, dalla stessa enormezza de' suoi delitti e dalla consapevolezza del malcontento, che essi suscitavano nella popolazione.

Ma, dato per vero tutto ciò — e certo vi è molta verità in codeste osservazioni — si può sempre dimandare se il partito socialista non avrebbe dovuto adattare la sua condotta a codesta peculiare condizione dell'Italia, invece di adottare senza discernimento una tattica, che prendeva ad prestito da altri paesi, o che ricavava a fil di logica dalle premesse della dottrina marxista. Ad ogni modo, la discussione di quello che si sarebbe potuto fare è oziosa: ciò che preme è di determinare bene oggi la linea di condotta da seguire.

E l'errore e l'incertezza nella tattica dipendono da un errore di principii.

I socialisti dell'*Avanti!* si dichiarano pronti a combattere co' radicali alla Sacchi e co' repubblicani per la conquista di quelle libertà, che sono condizioni e mezzi dell'organizzazione della classe operaia e della educazione di essa ai principii del socialismo.

Ma essi non si dimandano: come mai una parte qualsiasi della Borghesia acconsentirebbe a lottare per libertà, che dovrebbero poi servire alla classe operaia come arma contro la stessa Borghesia, liberale o reazionaria?

Se questo avviene, se questo è possibile, se l'unione tra socialisti, repubblicani e radicali per la conquista delle libertà politiche non è un vano fantasma che ci si presenta per ingannarci e fuorviarci, bisogna ammettere che vi siano interessi comuni, almeno in questo momento ed in questo paese, alla classe operaia e ad una parte della Borghesia.

Bisogna credere che nel campo degli interessi economici, non



vi sia la tanto strombazzata irreducibile opposizione tra tutta la classe operaia e *tutta* la Borghesia.

—\*—

E non v'è.

Imperocchè, se è verissimo quel che osserva la nota ufficiale dell'*Avanti!* all'articolo di *e. m.*, che in Italia una casta si sia gettata sulla ricchezza nazionale e ne abbia fatto man bassa, è però manifesto che questo saccheggio non può essere permesso a tutti, nè può durare eternamente — Una casta, cioè una frazione della Borghesia, ha potuto impinguarsi a questo modo, e può ora ricorrere a mezzi estremi per conservare il mal acquistato bottino. Ma la troppa ingordigia di questa casta a poco a poco taglia i viveri, od almeno riseca i guadagni alle altre frazioni della stessa Borghesia e lo stato di violenza, che la casta governante ha reso poco meno che permanente, i frequenti panici da cui è assalita, la precarietà della esistenza che trascina la nazione, tutto ciò crea il malcontento, non tra' soli operai, ma in tutta quella parte della Borghesia, che non vive alla greppia dello Stato.

Fuori la breve cerchia del Governo e dell'immediata clientela governativa, vive una intera nazione, la quale si compone di industriali, di piccoli proprietari, di professionisti, di operai, di studiosi, i quali aspirano ad un assetto normale, ad una vita più tranquilla, ad una epurazione dell'amministrazione pubblica, alla diminuzione delle spese militari e dell'onere delle imposte, al rispetto costante delle libertà statutarie e di una certa elementare giustizia, non fosse per altra ragione che per potere in pace lavorare o commerciare o speculare a proprio vantaggio, senza esser chiamati a vuotare le proprie tasche nelle mani del Governo, e senza veder interrotto il lavoro de' proprii opifizii da' fuochi di fucileria.

Fin qui è evidente che non v'è antagonismo fra l'interesse della classe operaia e l'interesse di una notevole maggioranza della Borghesia, di quella Borghesia che è schierata nei partiti di opposizione al Governo (opposizione vera e costante che supera le persone dei Ministri e mira oltre a nuovi ordinamenti politici).

Su questa identità parziale di interessi si fonda la possibilità di un'azione concorde tra socialisti e radicali in date evenienze.

Ciò che si chiama Borghesia — dice il Bernstein nell'opera sua or ora pubblicata — è una classe composta di molti elementi diversi, di molte specie di gruppi sociali, gl'interessi dei quali non sono identici e talvolta sono opposti. Questi gruppi non resteranno alleati che... se essi si vedessero egualmente minacciati dalla democrazia socialista.

Invece « molti elementi borghesi si trovano oppressi da un altro lato, e preferirebbero far fronte contro quelli che opprimono la classe operaia piuttosto che contro gli operai: preferirebbero allearsi a questi piuttosto che a quelli... Ma è un cattivo modo di farseli alleati quello di dir loro — (come appunto dicono i socia-



listi dell'*Avanti!* ai repubblicani): « Noi vi aiuteremo a mangiare il nemico; dopo di che noi vi mangeremo ».

D'altra parte i socialisti, quando lottano per le libertà politiche, rimangono rigorosamente ne' limiti del proprio programma; perchè — come dimostra il Bernstein — e come io avevo già detto precedentemente — la libertà politica non è un accessorio, ma un elemento, e parte integrale del Socialismo.



Vorrei a questo punto trascrivere, per dimostrare come la concezione del Socialismo si vada rinnovando appunto nell'ordine di idee da me indicato, un capitolo dell'opera citata del Bernstein (*I presupposti del Socialismo e il compito della democrazia sociale*), quello che tratta dei rapporti tra democrazia e socialismo.

Non posso che accennare alle idee principali che vi sono esposte — anzi soltanto a talune idee più caratteristiche.

Bernstein non è anarchico, ha combattuto anzi gli anarchici; ma la sua concezione del socialismo è tale che potrebbe servir di base per una conciliazione tra anarchici e socialisti.

Egli insomma critica il concetto comune, secondo cui per democrazia s'intende un governo di maggioranza, forte ed onnipotente, e definisce la democrazia per quel sistema d'amministrazione nel quale vi sia « il massimo di libertà per tutti ».

Il Socialismo non è, secondo Bernstein, che « l'applicazione integrale » del principio di libertà. « L'individuo deve esser libero — non già nel senso metafisico che sognano gli anarchici, cioè libero di ogni obbligo verso la società (notiamo che il vizio metafisico non è stato particolare agli anarchici, ma pur troppo comune a tutti i socialisti), ma libero da ogni coercizione economica nel suo movimento e nella scelta della sua professione ».

Bernstein nota acutamente che « lo sviluppo e la protezione della personalità libera è lo scopo di tutti i provvedimenti socialisti, anche di quelli che hanno un'apparenza di coercizione. Guardando da vicino, si vedrà sempre che si tratta nella specie di una coercizione che deve accrescere la somma di libertà nella società, che deve dar *più* libertà che non ne tolga, ed allargare la *cerchia*, in cui la libertà si esercita. La legge che fissa un massimo di ore di lavoro al giorno non è in fondo che una disposizione, che assicura un minimo di libertà, una proibizione di vendere la propria libertà per una durata superiore ad un certo numero di ore al giorno; il principio di essa, è dunque quello stesso, che ha ispirata la legge — approvata da tutti i liberali — che proibisce di alienare in modo duraturo la propria libertà individuale ».

Il socialismo — dice Bernstein — si potrebbe definire un liberalismo organizzatore, ed egli evidentemente concepisce la società socialista senza il piano unico di produzione dei collettivisti, ma



in quella vece in un modo molto simile al concetto da me espresso, e che è parso a taluni una vera eresia.

« Se lo Stato, da un parte, sopprime tutti gli ostacoli legali all'organizzazione dei produttori, e trasferisce alle associazioni di mestiere, a condizioni nettamente determinate per impedire che esse degenerino in Corporazioni munite di monopoli, certi dritti relativi al controllo dell'industria, in modo da dare tutte le garanzie contro lo sfruttamento e contro il lavoro eccessivo, e se d'altra parte le istituzioni abbozzate più sopra provvedono affinchè nessuno sia costretto a vendere il suo lavoro a condizioni ingiuste, allora può essere indifferente alla società, che a lato alle industrie pubbliche o cooperative esistano ancora delle imprese, sfruttate da privati a loro personale profitto. Queste prenderanno da sè stesse col tempo il carattere di cooperative ».

Bernstein non ne vuol sapere della conquista dei poteri pubblici da parte del proletariato — o piuttosto del partito socialista — per l'instaurazione del regime collettivistico.

Citando Marx ed Engels, nella prefazione alla edizione del 1872 del Manifesto Comunista, egli osserva che la Comune di Parigi ha provato « che la classe operaia non può prendere puramente e semplicemente possesso del meccanismo dello Stato per farlo servire ai propri fini. » — E soggiunge che vi era grande analogia tra il programma formulato nell'opera *La guerre civile en France*, al quale Marx ed Engels rinviano in quella prefazione, e il federalismo di Proudhon.

Donde si vede che quell'eclettismo, che mi si è voluto rimproverare, non è poi una cosa tanto scandalosa, perchè infine non è che *la riduzione del Socialismo ai suoi principii fondamentali*. — La conciliazione tra il principio di libertà e quello di solidarietà e di cooperazione s'impone per la risoluzione del problema sociale — Le teorie anarchiche hanno il loro lato vero e i socialisti non devono disprezzarne il contributo. Un'osservazione superficiale de' programmi de' varii partiti socialisti ce li fa sembrare diversissimi, magari contraddittorii: un esame più profondo e sereno delle vere rivendicazioni del Socialismo e delle condizioni reali nelle quali soltanto esso si potrà attuare ci mostra che quei programmi si possono fondere insieme e si vanno fondendo, a misura che le idee si approfondiscono (1).

Questo sembra aver divinato, con quell'intuito della verità che posseggono gli uomini dotati di forte sensibilità assai più che quelli, che si logorano la mente su' libri di filosofia, Jean Jaurès.

Il quale si può dire che sia fra' socialisti francesi il meno « uomo di parte » e propugna con fervore l'unificazione dei partiti socialisti, che come è risaputo, in Francia son parecchi.

(1) E' notevole in proposito lo studio di J. Bloch sulle « Teorie anarchiche e i loro rapporti col Comunismo » Estratto dall'*Humanité Nouvelle*, Paris, 1909. Ne daremo un sunto nel prossimo fascicolo.



Unificazione però, che non deve essere dedizione degli uni agli altri, deve conciliare non sopprimere.

« Sulla questione di tattica e di metodo — ha scritto il Jaurès nella prefazione all'opuscolo di Edgard Milhaud sul » Congresso Socialista di Stoccarda « (Paris, Georges Bellais Ed., 1899), — sulla questione di tattica e di metodo, e anche sulla profondità d'applicazione de' principii, vi sarebbero divergenze, discussioni appassionate. Nel partito socialista, come in ogni altro, vi dev'essere una destra e una sinistra. Questo non è pericoloso, quando vi è, nei principii comuni, un centro di equilibrio e di riunione ». Jaurès ammonisce i partiti socialisti contro il pericolo della *routine* e contro l'altro pericolo delle falsificazioni de' principii. Egli raccomanda che « le formole generali del Socialismo siano messe continuamente a raffronto della realtà: » che « la coscienza del proletariato sia sempre avvertita del movimento del pensiero umano. »

Io dunque non posso essere un eretico dal momento che mi trovo d'accordo con socialisti autentici, come Jaurès, Bernstein, Bonomi e....

Potrei citarne altri,

Potrei citare, per esempio, il deputato socialista belga, Jules Destrée. Questi in un articolo dell'*Avenir Social* di Bruxelles comincia dal dire che « il socialismo di Jules Guesde (leggi: il Socialismo marxista) non è simpatico: è secco e glaciale, niente in esso parla al cuore od all'immaginazione. Esso pretende rivolgersi esclusivamente alla nostra ragione. Ma i suoi modi autoritarii, intransigenti, settarii, ond'egli vuole imporci, tutto in una volta le sue dimostrazioni....: ci predispongono molto male. All'esame, si vede che queste proposizioni dommatiche sono assai dubbie. Si assiste allo spettacolo penoso dello sdruciolamento da un'idea giusta verso una generalizzazione assurda. E siccome la generalizzazione assurda è affermata in forma sentenziosa allo stesso titolo dell'idea giusta, ne nasce un miscuglio incoerente di cose giuste e ingiuste, vere e non vere ». Analizzando il libro recente di Jules Guesde (*Le Socialisme au Jour le Jour*), il Destrée fa rilevare che l'autore, persuaso che i salarii devono fatalmente scendere al minimum della sussistenza necessaria, si pronunzia logicamente contro la cooperazione e la mutualità (p. 330,) « aumentando la capacità d'acquisto del salario, si permette ai capitalisti di diminuire il salario; » si pronunzia contro la soppressione delle imposte indirette (p. 298) « meno spogliato dall'imposta, il lavoro sarà meno pagato dal capitalista: ecco, tutto! » si pronunzia contro l'associazione operaia, (p. 271,) contro il suffragio universale (p. 292) contro le riforme operaie (p. 268) « moltiplicare le riforme vuol dire moltiplicare gl'inganni. »

Quello di Guesde — esclama a ragione il Destrée — è un Socialismo negatore e disperato!

Ora tutti sanno che Guesde è, in Francia, il rappresentante più autorevole della dottrina marxista, capo di quel cosiddetto par-



tito operaio francese, che secondo il professor Antonio Labriola, ha messo in Francia il Socialismo sulla retta via!

Il suo libro porta la data del 1899, e pure ad esso si applica perfettamente la critica, che io ho fatta, del Socialismo dottrinario e catastrofico! Non è dunque vero, come taluno ha detto, che io abbia preso a combattere de' mulini a vento!

Il Destrée, dopo aver criticato il libro del Guesde, prende ad ad esame il mio (*Formes et essence du Socialisme*), ed esprime ad ogni passo il suo pieno assentimento alle mie opinioni. — Ecco dunque un altro che, come me, *non è socialista*, e pure siede qual rappresentante del Partito Socialista al Parlamento belga. *Honny soit qui mal y pense.*

Il Destrée cita due opere recenti, nelle quali domina la concezione politica e per così dire antimarxista del Socialismo: *Socialisme et liberté*, di Rienzi (H. Van Kol) e *l'Idéalisme Social*, di E. Fournière, e conclude il suo articolo ripetendo il grido del primo: abbasso i dommi!

—\*—

Ma che vado io citando, a scusa della mia eresia, gli scrittori socialisti, se i fatti che hanno un'eloquenza maggiore assai di quella dell'uomo — mi danno ragione? se, almeno in Italia (per non parlare di altri paesi) la tattica che corrisponde alla dottrina marxista, è stata abbandonata, ed è riconosciuta inadatta dagli stessi « socialisti del partito? »

Nel numero del 9 aprile 1899 *La Bohème*, periodico socialista di Terranova (Sicilia), riportava una specie di lettera — programma, che importa qui riassumere.

Accennato alle cause che si oppongono alla diffusione delle dottrine socialistiche (come queste sono comunemente intese) in Sicilia — fra le quali principalissima la mancanza di un sistema capitalistico-industriale, e constatato il grave flagello di una aristocrazia feudale, che aiutata e protetta dallo Stato corrompe e avvilisce il paese tenendo a sè asservite le moltitudini e pervertendo ai proprii fini le pubbliche Amministrazioni, specialmente i Municipii, si conchiude in quella lettera-programma alla necessità di costituire un partito democratico.

Il partito socialista in Sicilia « non può essere (attualmente) se non un esercito di piccoli borghesi angariati dalle tasse e dalle banche e anelanti ad un ambiente più libero; » e funzione di questo partito non può essere che quella di risanare l'ambiente politico, rimandando a miglior tempo l'organizzazione economica del proletariato.

Ad un di presso le stesse cose si leggono in un articolo apparso nello stesso giorno nella *Battaglia*, giornale socialista di Palermo, sotto il titolo: *Un nuovo partito a Palermo.* (1)

(1) Nell'ultimo numero di questo giornale (23 aprile) si leggono parecchi articoli sotto il titolo: *La polemica sul "nuovo partito",* ».



Ma, si dirà, la Sicilia non è tutta l'Italia.

No ma l'Italia meridionale si trova in condizioni simili a quelle della Sicilia; e non solo l'Italia meridionale ma anche gran parte della centrale e anche della settentrionale.

L'*Avanti!* del 13 aprile, parlando della Sardegna confessava:

« Il Socialismo in Sardegna non è (e poteva aggiungere *non può essere*) il movimento schiettamente proletario che si osserva nei paesi industriali e nell'Alta Italia: è invece un'espressione del malcontento profondo contro il cattivo governo di tanti anni e contro il fiscalismo che mena strage tra la piccola proprietà con una ferocia senza pari.

« In un paese, dove l'industria non è quasi affatto penetrata, dove l'agricoltura ignora tutti i metodi moderni di coltura, dove la proprietà è sbonconcellata in tante porzioni così piccole, da non resistere all'oppressione delle tasse, il Socialismo non può presentarsi colla stessa veste, che assume nei paesi più progrediti ».

Benissimo detto.

E poichè la proprietà sbonconcellata e l'industria non sviluppata capitalisticamente, sono condizioni che si verificano non solo nelle isole e nel mezzogiorno continentale, ma anche in Toscana, nelle Marche, nelle Romagne, nel Veneto, e un pò dappertutto, così la questione da decidersi è se noi dobbiamo farci propugnatori di sistemi e di tattiche che convengano alla maggior parte del paese, o solamente a Milano e a Torino.

Nè si dica, che, qualunque sieno le condizioni presenti dell'una o dell'altra regione il Socialismo debba aver la mira ad un avvenire più o meno prossimo, nel quale, il sistema capitalistico abbia finito per prevalere interamente alla economia piccolo-borghese.

Qui sta l'errore principale de' marxisti: *presupporre che il sistema capitalistico si debba generalizzare, universalizzare.*

Il capitalismo non si può mai estendere per tutta la superficie del globo; perchè esso è un'accumulazione di mezzi di produzione, un concentramento di forze produttive; e se queste si concentrano in un luogo, è necessità che si rarefacciano in un altro. Lo sviluppo del Capitalismo in un paese impedisce che esso si sviluppi in un altro. Le fabbriche sorte nell'Alta Italia hanno ucciso le piccole industrie già così frequenti nel mezzogiorno. La preminenza industriale e commerciale dell'Inghilterra impedisce che si sviluppi il Capitalismo in altri paesi, fra' quali è l'Italia, che sono economicamente più deboli.

Donde la conseguenza che pone suggello alla critica fatta del Marxismo — che quando i marxisti aspettano, per mettere in pratica il loro programma di « lotta di classe » che in un paese come l'Italia si sviluppi il Capitalismo, essi s'illudono come gli Ebrei che aspettano il Messia.

S. MERLINO.